



PASSI

Collana di poesia e narrativa

diretta da Luca Benassi, Enrico Marià, Ivano Mugnaini ed Emanuele Spano (Un. Padova)

26. Pietro Secchi, *Solo gli occhi ci possono salvare*. Postfazione di Luca Benassi, pp. 136, € 13,50 (poesia) - ISBN 978-88-96020-45-6

Pietro Secchi affronta la prova più difficile, l'affondo dentro la sua vicenda umana, scandita attraverso il ricordo delle circostanze biografiche, poco importa se all'apparenza minime come un goal a una partita di pallone, che ne hanno segnato lo svolgersi nel segno del dolore e dell'improvvisa crescita. Crescere, conquistare a unghiate la vita è, per il poeta affetto da una disabilità motoria che rende difficili gesti comuni per gli altri esseri umani, un processo a balzi, lacerazioni, scarti improvvisi come scosse telluriche che incidono la coscienza e si risolvono nel brillare del manufatto poetico. L'esistenza, pare volerci dire Secchi, non è un lento svilupparsi, ma la somma di (micro) traumi e spostamenti, di abbagli e difficoltà il cui superamento o meno fa balzare comunque in avanti il corso della vita. Vi è, dunque, l'insistere in più parti sulla debolezza come condizione dalla quale trarre forza: "Non ho altra forza/ che la mia debolezza di spirito" scrive l'autore, parafrasando le parole di Paolo di Tarso, "Quando sono debole è allora che sono forte" (2 Corinzi 12, 10).

Al contrario, viene criticato il concetto di colpa e di peccato in un'ottica finalistica; si vedano, su un versante religioso e filosofico, i versi "siamo consunti dalla retorica/ della colpa felice", in contrapposizione critica alla 'felix culpa' nell'accezione data da Anselmo

d'Aosta, dove il peccato di Adamo, e dunque il male, è una colpa 'felice', poiché senza di esso non vi sarebbe Incarnazione e dunque la pienezza della Rivelazione.

Più in generale, la riflessione umana e poetica poggia su quella filosofica, cara al nostro poeta studioso di filosofia in ambito accademico, sull'inesausta interrogazione di senso, chiamando a raccolta il pensiero di Avicenna, Martin Heidegger, Meister Eckhart, Pierre Joseph Proudhon, contrastando l'affermazione di Salvatore Quasimodo secondo la quale i filosofi sono "i nemici naturali dei poeti". *(Dalla Postfazione di Luca Benassi)*

*

Prima dell'ingresso,
sul marciapiede rosso,
la nostra pista, le piccole glorie.
Non cammino, ho il gesso.
Fanno a gara i compagni a portarmi,
sono uno di loro, lo sarò sempre.
Non per loro ho sentito il buio.
Lunedì religione, è la novità.
Sono infermo dentro, è lo spirito marcio
sottintende don Mario.
Disegna la parossistica gerarchia,
la truffa biologica organizzata:
regno minerale, vegetale, animale.
Salta: umano, angelico.
Salta: Dio, l'essere perfettissimo.
Il battesimo è come una pianticella,
va irrigata, dillo a tua madre.
Dico no, dicevo no, ho sempre detto no!
Ho il gesso, mi martello dentro,
la ragione esalta quel ribrezzo,
quel rigurgito di scala.
Mi piego sulle gambe, ma la testa in alto!
Sorge senza dirsi il verso di Satana.

*

D'estate gli oggetti si illuminano,

sembra che per ciascuno debba schiudersi
il mistero, da portare dentro per anni.
Avevo la casa grande:
da prigione era fatta parco.
Non mancavano le voci, contavano i giochi.
Eppure il cerchio era aperto,
lì dove io ero infermo di silenzio.
Non potevo correre sulla spiaggia,
gli sguardi giravano viziosi
a costruire disegni di accenni
e a tracciare incolumi
il mio esilio dall'uomo.

*

Certe volte l'umanità è troppa.
Si muore quasi per sovrabbondanza,
che cresce come una lapide
per ciò che si è dato
senza chiedere nulla.
Se morirò, non sarà di tumore,
lo sapevi, ed ora lo vedo.
Se morirai, sarà per quei respiri
sempre più corti
che non potevano più contenerti.